Giorno dopo giorno da una settimana fra tremende avversità continua la lotta del Friuli per la ricostruzione

Su case e campi volano gli avvoltoi della speculazione

Infami tentativi alle spalle dei terremotati - Mucche portate via ai contadini per 50 mila lire - Le proposte di acquistare subito edifici lesionati - L'intervento della Regione per raccogliere gli animali al riparo - Polemiche ministeriali

Da uno dei nostri inviati

UDINE, 14.

La notte d'inferno, sotto l'acqua che ruscellava nelle tende fra i tuoni che brontolavano fra le montagne, a minacciare nuove frane e smottamenti e l'immediata, testarda ripresa dei lavori hanno dimostrato ancora una volta la grande forza di questa gente. Un coraggio di ricostruire rafforzato dall'aver visto infradicirsi, piegati dal freddo e dalla fatica, tanti soldati, tanti vigili del fuoco, tanti uomini dei corpi militari. E poi le centinaia di lavoratori delle fabbriche di tutta Italia, le delegazioni dei Comuni, delle Regioni, le squadre di specialisti e di tecnici, i medici, gli infermieri, le maestre, i cooperatori, i boyscouts, quei ragazzini che si chiamano radioamatori e che coi loro aggeggi stanno compiendo un'opera insostituibile: tutto un altro esercito, quello dell'Italia civile, l'Italia della democrazia, della partecipazione, che sta dando la prova di quanta forza solidale, di quali energie positive esistano in questo nostro paese.

Una forza con la quale fa contrasto stridente un altro tipo di volontà che non esiteremo a definire ignobile e criminale. Esiste, accanto a quello piccolo, minuto, da poveri ladri straccioni (ma non per questo meno condannabili) un tipo di sciacallaggio ben più vasto e ben più subdolo, fatto da rispettabili personaggi, contro i quali non scattano le manette dei carabinieri. Costoro, anzi, si nascondono dietro una maschera protettiva e perbenistica, allungano mani rapaci sotto la grande ala della solidarietà altrui. C'è già chi si aggira nei paesi di montagna, vanno dai contadini che con la casa hanno perduto la stalla e gli portano via una buona mucca da latte per 50.000 lire e anche meno.

Hanno anche fatto la loro comparsa «benefattori» che si presentano pieni di buone intenzioni. Propongono l'acquisto immediato di abitazioni lesionate. Offrono un prezzo vile, con la scusa di «liberare» chi è spiritualmente annientato dall'enormità della sciagura, di ogni futura incombenza: la richiesta dei danni, la procedura burocratica per riavere una casa. Ingaggiatori di mano d'opera, (il friulano, si sa, è un lavoratore esperto, e infaticabile) prospettano inoltre contratti a lungo termine per il Sudafrica o altri lontani paesi.

I friulani rimangono

Chiamiamo le cose con il loro nome: se il vagabondo che ruba nelle abitazioni evacuate è uno sciacallo, questi possono definirsi soltanto come avvoltoi. Le speculazioni infami che si tentano di realizzare sulla tremenda sciagura che ha devastato il Friuli vanno stroncate sul nascere. Già sappiamo che ogni contratto di compravendita stipulato nelle attuali condizioni di emergenza non potrà essere riconosciuto valido. Già l'assessorato e la commissione agricoltura del consiglio regionale stanno provvedendo a raccogliere gli animali rimasti senza ricoveri, i quali vengono ospitati in stalle rapidamente censite in tutto il territorio della regione. A tutt'oggi, 2.400 capi di bestiame sono stati in tal modo posti in salvo. Non solo dalle intemperie, ma anche dalla voracità degli speculatori.

Occorre salvaguardare attentamente anche l'altro più prezioso patrimonio del Friuli devastato dal sisma: la sua mano d'opera laboriosa, la sua gente testarda e infaticabile. Qui, assai più di frequente, riescono a trovare dei varchi i mediatori e gli ingaggiatori che offrono contratti e biglietti aerei per l'estero. I friulani rimangono: uomini e donne, vecchi e bambini. Restano non in una attesa inerte, in una sorta di interminabile veglia funebre accanto ai borghi rimasti senza vita, ma proprio perché sono decisi a far sì che i paesi risorgano al più presto.

E' una lotta dura, difficile, che già sta però segnando risultati importanti. Il decreto governativo che stanzia complessivamente 380 miliardi e una serie di provvidenze doveva uscire fin da mercoledì sera. Ha ritardato di 24 ore, perché s'era aperto uno scontro politico. Determinati settori del governo non intendevano affidare interamente alla Regione lo stanziamento di 200 miliardi per l'avvio della ricostruzione. Intendevano fosse gestita a mezzadria, assieme ai diversi ministeri. Sarebbe stata una iattura: avrebbe significato rinchiudere anche il dramma del Friuli nella prigione burocratica che già ha ammaestrato l'Italia con le esperienze allucinanti del Vajont e del Belice.

La pressione politica di tutto il Paese, l'esempio di capacità, di efficienza, di unità democratica che, sin dalle prime ore, si leva dalla disperata desolazione delle macerie dei Comuni friulani, ha sconfitto perfino dentro il governo questa pericolosa manovra. E per la prima volta è accaduto che un decreto dello Stato sia modellato sulle linee di una legge regionale: la legge istitutiva del Fondo di solidarietà per gli interventi nelle zone terremotate, votata all'unanimità dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia due giorni dopo la catastrofe, sabato 8 maggio.

Questi 200 miliardi, definiti all'art. 1 del decreto governativo come primo stanziamento per «avviare» la ricostruzione, dovranno essere gestiti dalla Regione nel modo meno accentrato e più diretto possibile. Dando cioè tutti i mezzi finanziari e gli strumenti giuridici necessari perché siano i Comuni, le popolazioni stesse, ad operare subito laddove è possibile; ad impostare l'attività sulla base dell'esperienza tanto drammatica, che i centri colpiti stanno vivendo.

Su questo piano, gli impegni definiti nella legge regionale sono chiari e precisi. Il fondo sarà amministrato dalla giunta sotto il controllo di una commissione consiliare, espressione, cioè, di tutti i gruppi politici. Una gestione aperta, con un controllo pubblico degli stanziamenti e delle spese, reso possibile da periodici rendiconto sul bollettino ufficiale.

Fare in fretta ma bene

I provvedimenti urbanistici dei Comuni, le varianti che sarà necessario apportare ai piani regolatori, diventano immediatamente esecutivi, senza seguire cioè la rituale ed interminabile trafila delle osservazioni, controdeduzioni e approvazioni. Non solo, i Comuni potranno far eseguire immediatamente i lavori di ripristino e di restauro degli edifici pubblici e privati recuperabili, ed otterranno il rimborso a vista presentando le note-spese relative.

Si va intensificando ovunque l'attività di verifica circa la stabilità degli edifici, e sulle condizioni delle case danneggiate dal sisma. Tutti ormai sono consapevoli — a partire dagli stessi terremotati — che la demolizione delle strutture edilizie lesionate e pericolanti rappresenta una condizione essenziale per poter procedere ad un avvio della ricostruzione. In talune località va però venendo avanti una tendenza abbastanza preoccupante. Quella agli abbattimenti, alle demolizioni indiscriminate. In qualche caso questa tendenza è alimentata anch'essa da manovre senza scrupoli, dal calcolo di facili guadagni da parte di determinate imprese. Spesso però è dettata da una sorta di febbre, dall'ansia di far «piazza pulita» per cominciare tutto ex novo.

Fare in fretta, a giudizio di alcuni urbanisti democratici, di ingegneri e tecnici volontari accorsi a prestare la loro opera da varie città d'Italia, non deve però significare far male. L'entità delle distruzioni è già enorme, in tutta l'immensa area disastrata. Malgrado qualunque sforzo la popolazione friulana e la comunità nazionale possano compiere, non è pensabile che le paurose ferite inferte dal terremoto alla terra del Friuli possano rimarginarsi facilmente.

E' perciò necessario evitare di complicare in qualsiasi modo la situazione. Tutto ciò che può essere rattivato e recuperato senza procedere a demolizioni ed a rifacimenti ex novo, deve essere considerato un fattore prezioso, da tutelare gelosamente: sia nel senso di un minor dispendio di risorse finanziarie, sia soprattutto per accelerare i tempi nei quali una quota — quanto più larga possibile — della immensa popolazione distribuita nelle tendopoli potrà tornare tra quattro pareti ed un tetto in muratura.

C'è poi il problema delicato e difficile dei centri storici. Gli antichi borghi, le cittadine cariche di memorie e di testimonianze artistiche, come Gemona, Tarcento, Colloredo, Venzone, Artegna, San Daniele, presentano un panorama di distruzioni, di rovine che stringe il cuore. Per la ricostruzione di questi centri, la Regione è orientata a predisporre una legge speciale. Qui, l'esigenza di far presto si somma a quella di salvare quanto più possibile del volto urbano e del patrimonio storico sconvolti dal terremoto: per restituire alla civiltà l'immagine di un Friuli che nessuno vorrebbe perduta per sempre.

Mario Passi

Notte di terrore e di lavoro affannoso nel fango e sotto la pioggia sferzante

Decine di tende divelte da raffiche di vento a novanta chilometri l'ora – La minaccia di frane e smottamenti
E' stato necessario spostare le tendopoli su terreni più asciutti – Solo al mattino la tempesta si è placata

Da uno dei nostri inviati

UDINE, 14.

Un sole caldissimo è tornato a splendere oggi, dopo quasi 24 ore di pioggia ininterrotta, sulle rovine del Friuli. Dopo otto giorni non è ancora possibile abituare la vista allo sconvolgente spettacolo di macerie e distruzione che regna dovunque a nord del capoluogo; alla visione drammatica di tutta questa gente che si agita nel fango delle tendopoli.

La violenza dell'uragano che si è abbattuto nella notte sulle fragili case di tela, sorte un po' dappertutto ai margini dei paesi rasi al suolo, ha infierito crudelmente rovesciando caterratte che hanno invaso in poche ore gli accampamenti. Raffiche di vento a 80-90 chilometri orari hanno divelto decine di tende, strappando dal terreno fradicio i paletti d'acciaio lunghi 60 centimetri che non erano riusciti a mordere gli strati più compatti del sottosuolo attraverso il fango.

Alla tragedia del sisma si è così aggiunto il dramma dell'invasione delle acque. Dovunque fiumi e torrenti in piena hanno pericolosamente lambito gli argini. Siamo a Trasaghis, dove numerose frane minacciano i resti del centro abitato. La tendopoli è stata evacuata e spostata in gran fretta. Le montagne che incombono minacciose sul paese sono lacerate qua e là da lingue giallastre di enormi smottamenti.

Anche qui, come purtroppo altrove, gli sciacalli sono usciti dalle loro tane per approfittare del dramma che ha colpito tutto un popolo. Il sindaco ha emesso una ordinanza per vietare la svendita ad individui senza scrupoli delle case crollate o lesionate. Costoro intendono speculare sulla tragedia nella speranza di intascare i «trenta denari» degli aiuti speciali per la ricostruzione che prima o poi dovranno giungere ai proprietari delle abitazioni rase al suolo o inabitabili.

Dalla tendopoli, spostata di due o trecento metri, in mezzo ai campi fangosi, proviene attutito un brusio di intensa attività, ordini secchi di militari, il suono metallico delle mazze che calano con violenza sui paletti ad erigere nuove tende.

Rinunciamo a raggiungere l'attendamento. Il fango tenace e vischioso è troppo alto, le pozzanghere sono simili a piccoli laghi increspati dal vento. Riattraversiamo il Tagliamento in piena. Sulla destra le ruote di un'autovettura capovolta imprudentemente abbandonata sul greto, emergono dalle acque limacciose. Ad Artegna i paraurti dell'automobile sfiorano cumuli disordinati di macerie, tra due file di case pericolanti.

Anche qui fango e acqua dovunque. Fuori dal centro storico si stagliano i profili di una ventina di coni bianchi con una mezzaluna rossa sotto il vertice: sono le tende della Croce rossa turca. Emerge in un tragico gemellaggio il ricordo di Agadir.

Al campo si stanno riparando i danni causati dall'uragano della notte appena trascorsa. Una vecchietta in pantofole e lunghe calze nere se ne sta seduta sotto una tenda, sull'orlo di una branda, rigirando fra le mani un vecchio giornale.

«Abbiamo passato gran parte della notte a trattenere la tenda che il vento voleva strappare. Eravamo con l'acqua fino alle caviglie — racconta Lina Zossi con la voce sicura di chi ha imparato a sopportare le avversità più dure senza mai piegarsi alla disperazione —. Ho avuto la casa distrutta e adesso sono in questa tenda con mia nuora. Non ho voluto andarmene perchè qui in paese ho ancora tre figli».

Mentre ci allontaniamo, la donna ci chiama per ricordare che ha 88 anni: quasi a riaffermare definitivamente che il suo posto è qui, tra i suoi figli, nel fango nero di una terra che si è inspiegabilmente ribellata all'amore dei suoi figli, sfregiando profondamente il volto del Friuli, dei suoi paesi, delle sue montagne.

Anche le montagne non sono più come prima: la violenza del terremoto le ha spaccate, scrollate, spostate; tanto che sarà forse necessario rifare le carte geografiche e topografiche del Friuli pedemontano.

Lasciamo l'acquitrino di Artegna per dirigerci verso Osoppo, dove le poche notizie raccolte dicono che dopo il nubifragio la situazione è più grave che altrove. La grossa tendopoli, incredibilmente eretta in un campo sotto il livello del suolo circostante, sembra galleggiare in una risaia. Coperte stese ad asciugare coprono i rami più bassi degli alberi. Un cartello scritto a mano indica, all'imbocco di un tratturo viscido di fango, che ci stiamo dirigendo verso il «centro scolastico». Un grosso tendone militare giace afflosciato su se stesso, completamente aperto, raccogliendo nelle numerose pieghe piccole pozze d'acqua. Lì sotto, fino a ieri notte, c'era la «scuola» di Osoppo. L'uragano ha strappato tutto; la pioggia torrenziale ha fatto il resto.

In paese incontriamo Bruna Minute, una maestra elementare di Gemona: la scuola in cui insegnava non c'è più e si è trasferita così al centro scolastico di Osoppo per prendersi cura dei piccoli di quel paese. «Al "centro" c'erano sessanta bambini. Avevamo organizzato una specie di scuola a tempo pieno, dalle 10 alle 16, tutti i giorni, con alcuni corsi di recupero. Ora dobbiamo cercare un altro posto, forse al padiglione del tiro a segno poco fuori dell'abitato. Almeno è un posto asciutto e senza fango».

Anche a Osoppo come a Trasaghis, a Gemona, ad Artegna, nelle strade e nelle tendopoli si notano meno bambini, sempre meno vecchi: stanno andandosene in un lento esodo verso luoghi più sicuri ed ospitali, presso parenti o amici, lontano dalle crude immagini della catastrofe che, in molti lasceranno tracce forse indelebili.

A Montearis abbiamo visto un bambino dormire in una conigliera. Un vecchio di Ospedaletto ha trascorso la notte in un porcile: ogni riparo è servito a sfuggire alla furia del ciclone, alla morsa del fango, al gelo della pioggia penetrata nelle tende e sotto le coperte militari stese sulle brandine da campo.

Braulins, un piccolo agglomerato urbano sulla riva destra del Tagliamento, è ormai un villaggio fantasma: il commissario di governo ne ha dovuto ordinare lo sgombero per motivi di sicurezza: i suoi abitanti lo hanno abbandonato in massa. La montagna sovrastante, sgretolandosi, ha invaso con fango e macigni le case più a monte. Ora il paese è deserto e immobile: nessuno sa se riuscirà a rivivere.

Ci lasciamo alle spalle un mondo di rovine e di fango, sotto un cielo anch'esso sconvolto da brandelli di nuvole sfilacciate dal vento.

Elio Spada

GEMONA — Coperte e abiti stesi all'aperto accanto ad una tendopoli, dopo l'alluvione abbattutasi sui rifugi dei terremotati

La riconoscenza di un abitante di Gemona che ha perduto cinque familiari

Il dono d'un cappello da alpino al volontario che l'ha aiutato

L'episodio di cui è stato protagonista un tecnico di Parma, simboleggia i legami di fraterna solidarietà che si sono stabiliti tra la Regione Emilia e il Friuli - La visita del sindaco di Bologna

Da uno dei nostri inviati

GEMONA, 14

Gemona, una settimana dopo. Dagli scavi affannosi fra le macerie per disseppellire qualche superstite e tante salme, si è passati alla fase della vita comunitaria e della ricostruzione. Le ferite del terremoto esigono una «terapia» lunga e complessa. E' quindi indispensabile predisporre le condizioni e gli strumenti di una «degenza» destinata a protrarsi nel tempo.

Per un'opera così difficile vi sono sul posto uomini e mezzi all'altezza della situazione. Nell'abitato di Gemona, a un chilometro dalla stazione ferroviaria, sorge il campo operativo del Comune di Bologna. L'assessore Mazzetti dirige un complesso di circa ottanta elementi dipendenti dal Comune e dalle aziende municipalizzate. Sul posto sono già sette autobotti, tre squadre di idraulici, attrezzature per le demolizioni e — con il concorso delle cooperative — due pale meccaniche, due caterpillar, una ruspa, una scavatrice, dodici camion. In questa zona, così duramente colpita dal sisma, sono presenti rappresentanze di tutta la Regione Emilia-Romagna: tra Gemona, Artegna, Monenars e Venzone sono già in funzione squadre di Piacenza, Reggio Emilia, Parma e Ferrara. Tecnici della regione emiliana collaborano con le autorità locali per accertare la pericolosità degli edifici e decidere sul loro abbattimento.

Si tratta — com'è facilmente intuibile — di un impegno straordinariamente faticoso che si protrae per gran parte delle ventiquattro ore della giornata. Ieri sera il nubifragio abbattutosi sul Friuli ha costretto soccorritori e sinistrati a pesanti disagi. Per questi motivi è stato previsto un avvicendamento nei tempi brevi dei gruppi operativi, in modo da assicurare il massimo di rendimento in rapporto alla mole dei compiti e alla durata dei lavori.

Ieri è stato qui il sindaco di Bologna, Zangheri, accompagnato dal capogruppo democristiano Colliva, per rendersi personalmente conto della situazione e definire il piano di interventi. Zangheri ha incontrato i sindaci della zona, nel segno di quella collaborazione tra strutture tecniche esterne e amministratori locali che è una delle premesse indispensabili per un efficace svolgimento delle operazioni.

Lo sforzo prodotto in questi giorni dalla Regione e dagli enti locali emiliani non è infatti un elemento di estemporanea solidarietà, destinato a spegnersi in un circoscritto lasso di tempo. E' invece volto a creare fatti permanenti di organizzazione, destinati a divenire strumenti di rinascita della gente friulana.

Lasciamo il campo dei bolognesi per raggiungere una delle dodici tendopoli disseminate nel territorio di Gemona: in quella eretta davanti alla stazione lavora personale sanitario e tecnico di Parma, circa sessanta persone. Il compagno Claudio Gandolfi, coordinatore dell'«équipe», descrive le innumerevoli difficoltà che si affrontano ad ogni passo. Mentre parliamo, portano un bambino da vaccinare, vengono sollecitati scaffali nuovi per i medicinali dopo i danni provocati dall'acquazzone notturno, si chiede spazio per scaricare ghiaia da un camion. I militari sono assai attivi, pur nella scarsezza dei tecnici, e si prodigano incessantemente, senza avere neanche indumenti di ricambio. Stamane l'esercito ha mandato qui un generatore di corrente elettrica, ma non ha posto a disposizione qualcuno in grado di farlo funzionare.

Giriamo per la tendopoli: vi sono l'ambulatorio, la farmacia, il furgone per la disinfestazione, i carri frigoriferi, la cabina radio. In quest'ultimo impianto raccogliamo la testimonianza dell'addetto, un parmense di mezza età: «Vorremmo che restasse nel tempo un segno della fratellanza che abbiamo stabilito in questi drammatici giorni, qualcosa che ci unisce, oltre la sciagura, alla gente del luogo».

Poco dopo un medico si avvicina e chiede un copricapo. Il nostro interlocutore gliene consegna uno e subito aggiunge: «Questo te lo do volentieri, ma quell'altro voglio conservarlo». Vediamo perché. Un abitante di questo paese ha perduto cinque familiari e ogni avere sotto le macerie. L'emiliano, conosciuta la sua tragedia, gli offre tutto quello che possiede nella sua «roulotte». Il montanaro per esprimere la propria gratitudine, gli dà in regalo il cappello d'alpino: una delle poche cose che gli sono rimaste. Quel cappello rimarrà come un pegno indistruttibile.

«E non mi chieda come funzionano le cose qui — mi dice l'amico di Parma —, io non posso dirle che vanno bene. Deve giudicare lei». Vanno bene, possiamo dirlo con certezza. Anche nelle difficoltà, nelle incertezze. Vanno bene perché si sono messe in moto tante volontà.

Fabio Inwinkl

Una lettera del generale Rossi al compagno on. Lizzero

Il generale Mario Rossi, comandante la divisione «Mantova» in Friuli, ha inviato al compagno onorevole Mario Lizzero, vice presidente della commissione Difesa della Camera, la seguente lettera:

«Onorevole, leggo sull'"Unità" le parole di riconoscimento che ella ha voluto rivolgerci e le espressioni di cordoglio per i nostri caduti. Le sono veramente grato per le prime che sono superiori ai nostri meriti, in quanto noi riteniamo di aver fatto soltanto il nostro dovere; la ringrazio profondamente per le seconde che ci trovano uniti nello stesso profondo dolore perché i lutti dei miei soldati e i lutti di voi friulani sono un unico immenso lutto del nostro popolo. Rinnovandole le espressioni della mia profonda considerazione per l'alto mandato che ella assolve, le invio il mio cordiale saluto».

Il generale Rossi, come è noto, è incaricato di presiedere a tutta l'attività delle forze armate nelle zone sinistrate.

Secondo i dati forniti dallo S.M. della Difesa nel periodo 7-14 maggio sono stati impegnati nei soccorsi 12.597 uomini (di cui 12.010 dell'Esercito, 427 della Marina e 160 dell'Aeronautica, che ha messo a disposizione 15 aerei da trasporto della 46. Aerobrigata di Pisa).

Ufficiali, sottufficiali e soldati di leva hanno in mano l'organizzazione logistica delle zone colpite e la gestiscono in stretta collaborazione con la Regione, con le Amministrazioni comunali, con gli organismi sorti per l'opera di soccorso delle zone colpite dal terremoto.

VENZONE — Coperte e materassi in una delle tante tendopoli che accolgono i terremotati

Grave situazione nell'Isontino

L'ULTIMA FORTE SCOSSA FA DISASTRI IN JUGOSLAVIA

Feriti, un morto, crolli e lesioni a Tolino, Plezzo e Caporetto — Allestite tendopoli

TOLMINO (Jugoslavia), 14

Danni, distruzione e feriti (una donna è morta, per le gravi lesioni riportate), si sono avuti anche nell'Alta Valle dell'Isonzo, in territorio jugoslavo, dove diversi centri sono rimasti semidistrutti o gravemente lesionati per la fortissima scossa di terremoto di sabato sera, con epicentro nelle già devastate zone del Friuli.

A Tolmino, uno dei centri più colpiti, i feriti sono stati una quindicina, tremila i senza tetto. Notevoli danni anche al patrimonio artistico, alle scuole, agli edifici pubblici. A Caporetto, il centro storico è chiuso per il pericolo di crolli, ma ci sono soltanto alcune case lesionate. In complesso, i vecchi edifici risalenti all'epoca della dominazione asburgica hanno resistito e così anche le abitazioni moderne. Nelle piccole località di Idresca, Oernova d'Isonzo e Serpenizza, la situazione è più grave e i danni sono notevoli. Sono state allestite diverse tendopoli per alloggiare i numerosi senzatetto.

Grave infine è la situazione a Plezzo, dove un terzo delle abitazioni sono andate distrutte. La popolazione è stata sistemata in una tendopoli.

Dall'Italia e dall'estero

Ancora tanti gli aiuti (e più organizzati)

Cossiga di nuovo in Friuli - La CEE invitata a contribuire alla ricostruzione delle strutture agricole

L'esigenza di attuare un attento e funzionale coordinamento degli aiuti alle popolazioni terremotate del Friuli continua ad essere la principale preoccupazione della Regione autonoma, dei Comuni, delle autorità statali e di tutte le organizzazioni democratiche presenti nei luoghi della sciagura. Anche per questa ragione il ministro Cossiga ha deciso di compiere una nuova visita nel Friuli dove si è incontrato con le autorità locali e con il commissario straordinario Zamberletti.

I soccorsi continuano ad arrivare senza soluzione di continuità e, paradossalmente, in certi momenti ciò crea dei problemi. Ad esempio è stato segnalato il rischio che una affluenza non selezionata e non organizzata di generi alimentari possa tradursi in uno spreco in quanto questi generi, se non è possibile conservarli o smistarli in modo appropriato, possono deperire. Il problema centrale rimane quindi quello non solo degli aiuti, ma di stabilire «cosa», «quanto» e «quando» questi aiuti servono alle popolazioni.

Anche da questo punto di vista l'esempio viene dalle amministrazioni comunali che hanno istituito centri di coordinamento efficienti nelle zone terremotate. E' il caso, per esempio, del Comune di Bologna che ha un centro operativo a Gemona in grado non solo di smistare razionalmente i soccorsi raccolti nel capoluogo emiliano, ma soprattutto di valutare esattamente sul posto ciò di cui abbisognano le popolazioni colpite.

Ieri il presidente della giunta regionale del Friuli - Venezia Giulia ha nuovamente ricordato che la Regione autonoma ha istituito un «fondo regionale di solidarietà per la ricostruzione delle zone terremotate» al quale la Regione stessa ha già disposto un primo stanziamento di 10 miliardi ed al quale possono confluire gli aiuti di chiunque voglia contribuire non solo alle più urgenti necessità ma anche all'avvio della ricostruzione. Il fondo ha il numero di conto corrente 11/1255 intestato alla Cassa di Risparmio di Trieste, tesoreria regionale.

Intanto prosegue con slancio generoso la solidarietà. Nei quindici centri della Valle del Belice, distrutta dal sisma nel gennaio 1968, i sindaci hanno raccolto finora 100 milioni di lire. A Poggioreale i cittadini hanno offerto 4 milioni ai quali si è aggiunto il milione stanziato dalla giunta. A Catania la compagnia teatrale dello «Anselmi» ha dato una serata il cui incasso sarà devoluto al Friuli. Materiali e circa 10 milioni sono stati inviati dalle organizzazioni della Confesercenti, una prima somma di 40 milioni è stata stanziata dalla Lega nazionale calcio professionisti mentre a Trieste l'appello lanciato dagli scultori Zigaina e Mascherini e dal pittore Devetta per una mostra il cui ricavato andrà al Friuli ha ottenuto la raccolta di 200 opere. La Federmezzadri ha invitato i mezzadri e i coltivatori a sottoscrivere 2 ore di lavoro.

Si sta estendendo sempre più anche la solidarietà internazionale.

Per i soccorsi ai terremotati sospesi i permessi militari

Per fronteggiare le esigenze di soccorso nelle zone colpite dal sisma, lo Stato maggiore dell'Esercito ha disposto la sospensione dei permessi di questa fine settimana per il personale militare di ogni grado. Il provvedimento è esteso a tutti i comandi, reparti ed enti, comunque ubicati nel territorio nazionale, allo scopo di assicurare la completa funzionalità in ogni settore. Esso non viene applicato nei casi di comprovate e giustificate esigenze di carattere personale e familiare.

Muore per collasso dopo lo shock di quella notte

BOLZANO, 14.

Una giovane sposa, Rosa Mulè in Idone, di 27 anni, madre di due figli, è morta all'ospedale di Verona per collasso circolatorio, dopo lo choc che ha subito giovedì 6 maggio, durante le scosse di terremoto, sentite violentemente anche a Bolzano.

La donna, alle prime scosse, era scesa in strada terrorizzata con i due figli, ed era stata colta da malore. Ricoverata all'ospedale di Bolzano per i primi soccorsi, era stata poi trasportata a Verona, dove è deceduta.

Dure condanne inflitte a quattro «sciacalli»

UDINE, 14.

Severe condanne stamane al tribunale di Udine per tre «sciacalli», sorpresi a rubare tra le macerie nei giorni scorsi, e processati per direttissima. Renato Elegante, di Udine, è stato condannato a 4 anni e sei mesi di reclusione; Francesco Del Vecchio di Napoli, a 3 anni e un mese e Orazio Decazzan, di Belluno, a 4 anni e otto mesi.

Si è in attesa della sentenza anche per un quarto «sciacallo», un giovane residente in Svizzera, Alberto De Carlo, sorpreso come gli altri mentre rubava tra le case in rovina.